

teatro

JEAN GENET SECONDO LATELLA AL TEATRO NUOVO DI NAPOLI
Al Nuovo Teatro Nuovo di Napoli va in scena fino a martedì 29 ottobre l'atteso *Querelle* di Jean Genet, con la regia di Antonio Latella. Si conclude così la *Trilogia di Genet* firmata dal giovane regista e inserita nell'ambito di «Opera Genet», un articolato programma di spettacoli teatrali, cinema, incontri e performance che dal 2 ottobre al 2 novembre il teatro di Napoli ha dedicato al grande autore francese. *Stretta Sorveglianza*, *I negri* e la *Querelle*, rappresenteranno l'Italia il prossimo novembre in Francia, a Villeurbanne, per l'undicesima edizione del «Festival dell'Unione dei Teatri d'Europa».

premio Tenco

LA SENTI QUESTA VOCE? È QUELLA DI VECCHIONI CHE CANTA IN CATALANO

Luis Cabasés

Nulla si crea, nulla si distrugge. Non che ci voglia Lavoisier per spiegare che il Premio Tenco, anche se si rinnova, in fondo è come la materia e che, alla fine dei tre giorni canonici, dove possono esserci alti e bassi, il risultato finale non cambia. Per chi ama la canzone d'autore italiana, il clima, per esempio, è analogo a quello di un topo che sguazza nel formaggio, vista la concentrazione non solo di artisti, ma anche di libri, dischi, riviste, legati ad un modo d'intendere la musica. Ma anche la ricerca preziosa del Club Tenco in giro per il globo di uomini e donne (pochine, veramente...) di culture musicali differenti, spesso veri monumenti, fa sì che la qualità, quando si tirano le somme, sia sempre elevata. È condita da qualche sorpresa, vedi i giovani cantautori livornesi di quest'anno (Bobo

Rondelli, col pianista Stefano Bollani, e Luca Faggella) a cui aggiungere Andrea Sisti e Oliviero Malaspina, ma soprattutto un nuovo Luca Carboni, quasi abbracciato al pianoforte per proporre in modo differente, più delicato e intimista, molte cose della sua carriera. Non più un cantante da accendini e ragazzine adoranti, ma un maturo poeta della canzone che, anche con umiltà (chapeau, perché con la sua storia, almeno discografica, potrebbe continuare a fare il pieno nei concerti e nelle vendite) si rimette in discussione.

La traduzione, che è stata il pretesto di discussione ed esibizione per il 2002, ha partorito delle cose interessanti: Davide Van De Sfroos (che i legaioli vogliono arruolare tra le file padane solo per l'accento, ma che

ama lavorare anche con lingue come il calabrese e il siciliano) traduce in laghè Tom Waits, e ancora Carboni che si cimenta con Colours di Donovan (quest'ultimo a Sanremo con la figlia Astrella, surgelato come un bastoncino di pesce e ancorato al suo repertorio, piacevole senza dubbio, di trent'anni fa), oppure Vinicio Caposella che abbraccia con la sua consueta passione romantico-ridondante tanghi di Sebastian Longhini e i versi universali di Athaulpa Yupanqui. E anche gli Jannacci, Enzo canta e Paolino traduce, con i mulini dei ricordi, la Windmills of your mind di Alan Bergman. Ma metteteci anche i Têtes de Bois che hanno gettato un seme per Léo Ferré, che germoglia rigoglioso col loro album di versioni italiane delle canzoni più famose, talmente belle che la moglie di Léo li

ha quasi adottati come figli. Poi ci sono progetti come quelli dei Radiodiverwish, Centro del Mondo, sintesi equilibrata e sincera di una cultura che ha la dignità dell'uomo in cima alla scala dei valori, la fratellanza ed il rispetto come motore della convivenza. Ma al Tenco non si traduce solo in italiano: Joan Isaac, cantautore catalano e vecchia conoscenza della rassegna, ha raccolto nel suo nuovo album Joies robades (gioielli rubati) una dozzina di cose che gli piacevano, con autori di tutto il mondo. Genova per noi di Paolo Conte, in catalano, la si comprende quasi di primo acchito, e le parole d'amore, l'inno a Pessoa di Vecchioni, diventa un duo dove alla voce calda e mediterranea di Isaac si affianca quella del «professore». La pronuncia? Pressoché perfetta.

«Cantautori, scendiamo dalle nuvole»

È impegnato ma «leggero», non va in tv ed è felice così: parla Samuele Bersani

Silvia Boschero

Tra i cantautori italiani della nuova generazione Samuele Bersani è quello più difficile da inquadrare, e questa è la sua forza: figlio della migliore tradizione di scrittori ma dotato di un umorismo leggero e immaginifico che lo distacca da chiunque altro, amato dalle ragazze ma anche dalla critica più severa, defilato ma sulla bocca di tutti, sofisticato ma allo stesso tempo semplicissimo. Forse non tutti si sono resi conto che il ragazzo con la faccia pulita che qualche anno fa cantava di una *Piadina romagnola*, è cresciuto, ha accumulato dieci anni di carriera, scritto canzoni per Mina, Fiorella Mannoia, Ornella Vanoni, ha un nuovo disco antologico (*Che vita!*), uno di inediti pronto per la primavera e tante cose da raccontare.

Samuele, il nuovo disco che uscirà l'anno prossimo si chiama «Socio di minoranza»: una minoranza alla Moretti?

No, significa socio di minoranza della propria vita, una cosa che bisogna combattere per poter riappropriarsi del proprio destino, riguadagnarsi la libertà perduta. Dopo l'11 settembre l'idea del disco sicuramente è cambiata. Ricordo un'intervista a Guccini in cui diceva che le canzoni che aveva scritto prima di quella data le ha dovute modificare. È ovvio.

Molti cantautori dicono di aver ritrovato un impegno dopo il G8 e i movimenti gironalisti, tu in che universo ti colochi?

Questo è un momento in cui sarebbe necessario vivere il proprio impegno, dire sinceramente quel che si pensa senza rimanere sospeso sulle nuvole per non toccare la suscettibilità altrui. Io mi trovo in una condizione particolare: non sono mai stato invitato al Primo maggio e non sono mai stato impegnato politicamente in senso stretto. Certo ho sempre detto la mia nelle canzoni, o raccontando che vengo da una famiglia di comunisti. Ma quello che preferisco è raccontare del mondo orribile che mi sta attorno, senza però sentirmi un pesce fuor d'acqua. Piuttosto un pesce che si rende conto che il mare è sempre più sporco e deve cercare di andare controcorrente per non finire nella rete.

È un po' che manchi dalla tv...

Sono due anni. Penso della tv quello che pensa la gente intervistata per strada: che è tutto finto, costruito, studiato a tavolino. È esibizionismo. Non è più una televisione di servizio. È paradossale rendersi conto di quanto le immagini non facciano paura e le parole sì. Ad esempio: mi avevano proposto di partecipare ad una trasmissione del pomeriggio per Rai 2 ma volevano cassare una parte della canzone *Che vita* dove parlo delle bombe. Non sono andato perché trovo stupido che in tv si veda continuamente la guerra ma uno non possa parlarne. La violenza è ovunque, anche nei videogiochi, per i quali è caduto completamente il concetto di pedagogia: per questo nella canzone ho scritto che il settore videogiochi prima o poi verrà messo in mano alla mafia, non solo per l'indotto, ma anche e soprattutto perché prepari i bambini alla guerra.

C'è sempre una dimensione ludica nel-



Su Raidue volevano censurargli una canzone di «Che vita!», il nuovo cd: «Un verso che parla di bombe e guerra. Ho detto no, grazie»

le tue canzoni, da dove nasce?

Vengo da una famiglia di sinistra e non a caso sono cresciuto leggendo Rodari. Più tardi mi sono spostato su Calvino, da cui ho imparato a nutrire la mia fantasia. Come diceva De André in una sua bellissima canzone: è come quando guardi le nuvole, le osservi e gli dai una forma immaginaria.

In Italia è più facile fare musica ai margini del mercato (penso ad artisti come Avion Travel, Afterhours, Cristina Donà), o riversela più da dentro, come

il concerto

Torna Marianne Faithfull molto rock e poca magia

ROMA Marianne sale sul palco di pelle rossa vestita. È un'emozione vederla così imperiosa e sensuale guadagnarsi il centro della ribalta. Si accomoda e subito intona con la sua voce ruvida i pezzi tratti dal disco del suo ritorno, quello dell'album *Kissing time*, realizzato quest'anno con la crème dei giovani musicisti rock di oggi: da Damon Albarn dei Blur a Beck. Il pubblico del Nuovo Auditorium di Roma, poco, purtroppo, e un po' distratto, la accoglie comunque come si deve a un'onna: con le prime file di fan che si trattengono a stento sulle poltroncine rosse. Quello che è capace di evocare nei primi minuti di concerto, con la bellezza smagliante di una donna che va verso i sessant'anni, è la sua grandezza ma anche la sua croce: un periodo di storia del rock, dissoluto, straordinario, irripetibile. Il suo ruolo di musa ispiratrice

per i Rolling Stones, la sua tumultuosa relazione con Mick Jagger, l'Inghilterra esplosiva degli anni Sessanta, i contatti con Andy Warhol, Lou Reed, Brian Wilson.

Ma dopo qualche pezzo qualcosa si rompe: la presenza scenica tanto decantata non c'è, la sinergia con il gruppo che l'accompagna neppure. Il magnetismo si sfilaccia: il mito supera la realtà, la schiaccia impietosamente. Si accende una sigaretta, da un solo tiro e poi se la lascia finire tra le mani, e c'è chi in questo gesto magicamente algido la ricorda nella sua splendida reinterpretazione del repertorio di Kurt Weill. Ma qui il contesto è diverso, mal assortito: siamo ad un concerto rock, e qualcosa non torna. Poi intona una bella versione di *Working class hero* di John Lennon e fa venire i brividi a qualcuno, ma le canzoni del suo ulti-

mo album mancano della forza espressiva del disco, nella versione live del gruppo che ha scelto al suo fianco. Appiattiscono l'enfasi originaria, cedono il passo ad assoli sconsolati. Qualcuno invoca la presenza di un'orchestra, che sarebbe perfetta per riprodurre un pezzo come quello scritto per lei da Billy Corgan, ex Smashing Pumpkins.

Questo concerto è un po' la storia delle sue produzioni discografiche: quasi venti dischi realizzati dal 1965 ad oggi con risultati assolutamente altalenanti: buoni o meno a seconda di chi ha avuto accanto (eccola la sua croce: protagonista sì, ma in un certo senso sempre gregaria, dipendente dal genio di qualcun altro): buoni per *Strange weather* (prodotto al tempo da Hal Wilner) o per *Vagabond ways* (con Daniel Lanois), meno buoni in episodi come *A secret life* a fianco di Angelo Badalamenti. Oggi la musa è in concerto a Milano, domani a Venezia. L'appuntamento è con un pezzo di storia della musica e del costume degli ultimi cinquant'anni che stavolta ha scelto un palcoscenico, e un'entourage, che non le calza a pennello.

si.bo.



fai te, in una condizione più privilegiata ma forse più stressante?

L'esempio che faccio è: per saper parcheggiare le prime volte devi dare delle botte alle macchine, quindi all'inizio ho preso botte, ho fatto cose che non mi sentivo di fare, mi sono lasciato condizionare. Ti ricordo che io, pur avendo vinto il premio Tenco, all'inizio ho fatto da apertura ai concerti dei Take That. Adesso però posso permettermi di scegliere. Credo che band come gli Afterhours (che stimo moltissimo), o Fossati, che ha un suo mer-



cato esteso anche se sta defilato, siano più soddisfatte e contente di altri che guadagnano il doppio ma che si sono venduti.

E che fine hanno fatto i grandi cantautori italiani?

Alcuni hanno pubblicato per dieci anni delle raccolte, altri hanno scritto il meglio molti anni fa e poi hanno continuato a fare dei dischi, altri coerentemente continuano a raccontare se stessi anche se i tempi sono cambiati. Altri ancora (pochi) continuano a stupirci, come Battiato.

In alto un'immagine di Marianne Faithfull. Nell'immagine centrale Samuele Bersani e in basso a destra un ritratto di Carmen Consoli

L'altra faccia, lunare, di Carmen nel nuovo album «L'eccezione», ballate agrodolci tra rock, pop, canzone d'autore, jazz e fantasie brasiliane

Consoli: «Ora canto la poesia delle piccole cose»

Diego Perugini

MILANO Felice sì, confusa mica tanto. Anzi, più sicura e spigliata. È comunque molto emozionata. Carmen Consoli, nell'espone in bella calligrafia la sua nuova mercanzia, tante canzoni in punta di penna, spesso autobiografiche, quasi sempre malinconiche. «È così. Vivo nella consapevolezza della precarietà. E ogni volta che provo un momento di grande gioia, subito s'insinua un po' di nostalgia, perché so che tutto ciò potrebbe svanire in un attimo» spiega. È l'altra faccia di Carmen, il lato oscuro della luna, che sembra contrastare con la solarità istintiva della «cantantessa», figlia orgogliosa della sua Sicilia, di cui

ostenta con affetto cadenza e dialetto. Proprio nel profondo Sud, in un paesino alle pendici dell'Etna, è andata a disintossicarsi dalle scorie dello show-biz e a ritrovar se stessa e la poesia delle piccole cose. Che possono essere il piacere di una buona lettura in perfetta solitudine come le paste di mandorla del bar Papotto di Sant'Alfio. Lì Carmen con la sua ciurma di musicanti ha inciso *L'eccezione*, disco di ballate agrodolci in equilibrio fra rock, pop, canzone d'autore, jazz e musica brasiliana. Un mix suadente e carezzevole, testimone di una bella crescita d'artista, con testi che scavano nel profondo e un groviglio di tematiche che si rincorrono fra i brani. La «title-track» stigmatizza la tendenza a vendersi l'anima per chissà quale «contropartita conside-

vole», mentre *Matilde odiava i gatti e Moderato in re minore* raccontano storie d'ordinaria solitudine, dietro le quali si cela un atto d'accusa verso una società che predica l'individualismo e l'autosufficienza. *Pioggia d'aprile* e *Mulini a vento* contengono le più struggenti melodie dell'album: la prima è dedicata ad Acitrezza, un paesino sul mare vicino a Catania che scatenò in Carmen fantasie di Brasile, la seconda narra la lotta di un amico carissimo contro una malattia incurabile che diventa metafora del coraggio di quanti si battono fino all'estremo per i propri ideali. Ci sono l'ironia, musicale e letteraria, di *Fiori d'arancio*, con cui esorcizza la cronica paura dell'abbandono, e *Lo scherzetto di Masino*, filastrocca dove si scontrano lingua siciliana e sonori-

tà elettroniche. Quindi *L'alleanza*, dove Carmen torna su alcuni dei suoi temi prediletti: l'anelito alla giustizia e alla verità e la ribellione alle convenzioni. «Il fatto è che non mi piace il mondo in cui viviamo: stiamo assistendo a una pericolosa massificazione generale. Più in particolare, nel mio campo d'azione, tutto ruota intorno al marketing e all'audience. La penso come Peter Gabriel: non ce l'ho con la musica pop, ma con chi la controlla. Ora i discografici vogliono tutto e subito, e non permettono agli artisti di crescere: per loro sembra che sia bello solo ciò che vende. Io mi rifiuto di seguire questa tendenza: amo il live e le emozioni, non sono una star ma un'antidiva. E non faccio la presenzialista o i balletti in tv come certi miei colleghi. Io

vado solo dove posso suonare la mia musica». E tra non molto Carmen ripartirà in tour. Il primo appuntamento sarà il 16 gennaio al Fillmore di Cortemaggiore. «Non è per snobismo, ma non mi piacciono i palasport perché sono troppo dispersivi. Per questo ho scelto di suonare nei club, magari facendo più repliche se ci sarà richiesta. E, poi, ripartirò per l'Europa, senza pretese e con umiltà, viaggiando in fur-

gone come ai vecchi tempi». Un piccolo assaggio del concerto che sarà, l'ha dato sere fa in diretta live su Mtv: una prima parte virata su atmosfere acustiche con sezione d'archi e grande dolcezza in brani come *L'ultimo bacio*, *Narciso* e *L'eccezione*, seguita da un secondo set più roccaiato dove Carmen sfoggia la sua fiammante Fender Jaguar rosa in *Confusa e felice*, *Matilde odiava i gatti* e *Fino all'ultimo*. C'è anche una sorpresa da far accapponare i capelli: una versione acida e psichedelica di *Can't Get Out Off My Head*, il tormentone di Kylie Minogue, che potrebbe anche diventare un cult. Non a caso la bizzarra cover verrà inserita in un disco in inglese destinato al mercato internazionale.